

IL VIGILATO

Da piccolo Enrico marinava la scuola. La mamma, ogni mattina, gli faceva mille raccomandazioni. Ed egli prometteva, sinceramente, guardandola con gli occhi dolci e buoni. Ma bastava che egli vedesse una strada campestre piena di sole o un prato fiorito perchè lo prendesse, immediatamente, un'uggia invincibile della scuola. Allora giravagava nei campi, finchè la fame si faceva sentire, si sdraiava al sole, non faceva nulla di male, felice della libertà che si godeva, oziando, guardando gli uccellini e gli insetti a cui cercava di non far male.

Tornando lo assaliva la paura atroce delle busse del babbo, che non perdonava e non capiva come la mamma, e lo batteva senza pietà.

Il babbo aveva un'esasperazione violenta, contro quel ragazzo sano e forte, che non voleva piegarsi, come gli altri, al gioco del lavoro. Qualche volta la mamma nascondeva Enrico, o diceva al babbo qualche pietosa bugia, presa dal terrore che egli finisse col rovinare il ragazzo, con quei pugni pesanti come una mazzata.

Enrico la guardava allora con gli occhi timidi e riconoscenti, e se ella gli domandava:

«Ma perchè dunque non vuoi andare a scuola? Tuo padre ti vorrebbe tanto bene e saremmo tutti lieti, — egli rispondeva: — Non lo so, mamma, il perchè».

Ma una sera il babbo lo picchiò tanto, che la mamma, in un angolo, piangeva e tremava e le pareva di sentire le ossa del figliuolo scricchiolare sotto i colpi violenti. Il ragazzo, il giorno dopo, pesto e contuso, con le ossa che gli dolevano disse: Non torno più a casa. E dormì la prima notte, sotto le stelle, rabbrivendo di paura e sentendo per la mamma, una tenerezza struggente.

Cominciò così la sua vita randagia, cominciarono la fame, la miseria, il freddo.

Scappava qualche volta a vedere la mamma, scegliendo le ore in cui il babbo non c'era e fuggiva subito, come un gatto inseguito. Faceva qualche servizio ai contadini, portava le valigie ai viaggiatori, ragranelava qualche soldo, mangiava poco, ma non osava tendere la mano e aveva per furto un'avversione invincibile, la paura ereditaria del carcere, un sentimento confuso, ma ancor saldo dell'onore. Ma lo stomaco digiuno di un ragazzo giovane e forte, ha una voce e un richiamo che può far tacere ogni altro.

Certo fu la fame che lo fece scivolare adagio, adagio, fino al furto. Allora cominciò per lui, veramente, la vita terribile. Cominciarono le prime condanne, il carcere, l'impressione del naufragio della vita, senza la possibilità e la forza di salvarsi. Dal carcere scriveva alla mamma lettere riboccanti di tenerezza, di pentimento, di dolore. Usciva sentendo vagamente che alla sua volontà debole e incerta, al suo bisogno di diventar buono, mancava qualche cosa che non sapeva ben definire: una spinta, un aiuto, un po' di compatimento, una tenerezza vigile, qualche persona forte, serena, autorevole che l'aiutasse a rinnovare la vita e non gli ricordasse il passato. Ma era un vigilato della polizia e il padre, per evitare le chiacchiere dei vicini, quando tornava lo scacciava inesorabilmente da casa, pieno di

rancore contro quel figliuolo che disonorava la sua famiglia. Trovar lavoro era difficile. Non aveva imparato nessun mestiere, non aveva frequentato le scuole, aveva riportato parecchie condanne per furto. Così anche il suo desiderio di lavoro, di bontà, di rientrare in una vita ordinata e regolare trovava ostacoli insormontabili, diffidenza, cattiveria, scherno.

La società, respingendolo, lo obliava al furto. Ma ciò che lo inaspriava di più era la persecuzione continua, l'incubo delle guardie, che lo sorvegliavano, lo spiavano, l'arrestavano per un sospetto vago, quando riusciva a trovar lavoro. Egli aveva per le guardie un odio sordo, un bisogno di vendicarsi e di ribellarsi, di non sentirsi più spiato, avvolto nel sospetto.

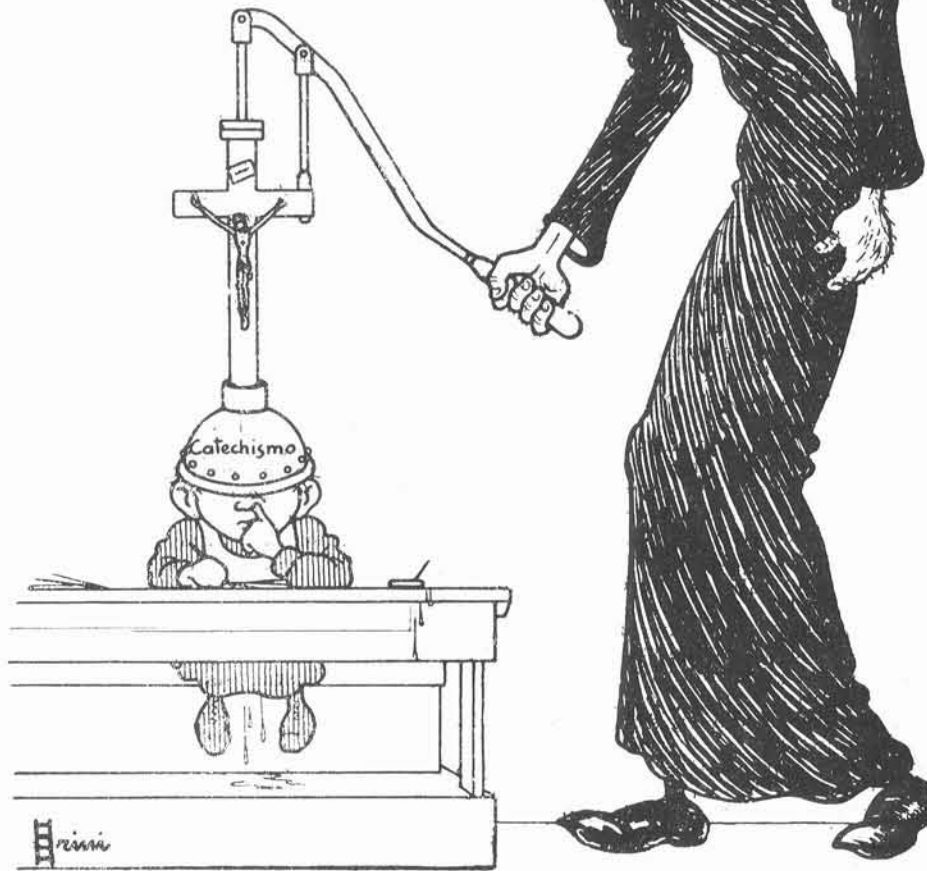
L'aiuto gli venne da un vecchio cenciaino solo, che l'accorse in casa sua e lo fece lavorare. Ogni sera egli parlava al ragazzo, con la sua voce lenta e dolce, senza rimproverargli mai il passato, come un padre, pieno d'indulgenza, che, nella sua vita di vecchio miserabile, aveva imparato a capire tante cose.

Enrico lo stava a sentire, pieno di tenerezza e di buoni propositi.

Ma una sera il vecchio gli andò incontro, gli disse che le guardie lo ricercavano, che erano venuti per arrestarlo, sospettandolo complice di un furto di galline, commesso la notte prima.

Enrico tornò sui suoi passi, infilò una straducchiola deserta, pieno l'animo di un rancore e di una melanconia infinita.

La pompa per asciugare il cervello dei ragazzi.



La pedagogia moderna insegna: dite al bambino ciò che egli può capire, quello che potete dimostrare, che non lo stanca! Fate nella scuola un'opera di verità!

Però hanno bandito il catechismo dalla scuola. Non tanto come insegnamento di una religione che poteva offendere il sentimento religioso degli scolari non cattolici, ma perchè la scuola deve abituare al ragionamento, all'osservazione di fatti e di verità semplici, non allo studio del dogma, inconcepibile!

Ma il prete ha capito che la scuola assurgesse all'importanza massima sociale che le spetta, che, bandito da essa, il suo dominio si restringeva, fatalmente.

E vuol penetrarvi. Egli fa entrare un po'

d'ombra dove non dovrebbe essere che luce. Sa che le impressioni della fanciullezza lasciano nell'anima tracce profonde. Il catechismo, imparato sbadigliando, i ragazzi lo dimenticheranno domani, come dimenticano tutto quello che invano affatica il loro spirito. Ma qualche cosa di cui non si libereranno che a stento, rimarrà in loro: la suggestione sottile che il prete sa esercitare, il suo ricordo collegato a quello della scuola, l'impressione vaga che la nostra vita sia un passaggio, qualche cosa di effimero, un'approva dolorosa.

Ed abbiamo così bisogno noi che l'amino questa vita, se devono sentire più tardi il bisogno fervente di lottare, se non devono acquistare lo spirito in un sentimento di rassegnazione così fatale ad ogni idea di miglioramento e ad ogni spirito di conquista del popolo!

Il vecchio gli aveva dato un coltello: Tieni, è notte, non sai dove andare, potresti averlo bisogno per difenderti.

Enrico sentì che lo inseguivano e si mise a correre, tremando per la paura atroce del carcere.

Ma poichè le guardie s'avvicinavano, egli, meccanicamente, levò il coltello.

Allora una guardia puntò la rivoltella.

Enrico ebbe la sensazione che stesse per ucciderlo, che doveva difendersi, per non morire. Fece un passo avanti, col coltello alzato.

Allora la guardia sparò. E lo colpì nella fronte.

Quando vennero per rimuovere il cadavere, lo trovarono sotto un cespuglio fiorito, col coltello vicino. E aveva un'espressione dolce e tranquilla, sotto la luce mite della luna, e pareva che sorrisse nella notte.

MARIA PEROTTI BORNAGHI.

VARIETÀ

I nostri bambini.

Una sposina che attende il suo primo bambino mi scrive, chiedendomi qualche consiglio onde prevenire le ragadi al seno durante il periodo dell'allattamento. Io credo che il mezzo migliore consista nel lavare con acqua tiepida e asciugare perfettamente il capezzolo ogni volta che il piccolo ha finito di poppare. Però sono assai efficaci anche le lavature quotidiane praticate durante la gravidanza (al capezzolo, s'intende) con qualche liquido che rinforzi e indurisca la pelle: rhum, cognac, alcool, acquavite, acqua salata calda. Servono bene anche le seguenti miscele: Spirito di vino g. 30, polvere di Tannino g. 3; oppure; Acqua g. 50, rhum g. 20, Tannino g. 4. Queste sono ricette consigliate dai medici e si possono usare impunemente.

Quando nascerà il bambino, prima di farlo poppare la mamma avrà cura di lavare bene il capezzolo con acqua tiepida per impedire che senta qualche cattivo sapore.

Questi sono i consigli ch'io posso dare e aggiungo, pulizia, pulizia, pulizia.

Ai consigli unisco tutti i più fervidi voti per la mamma e per il piccolo che deve nascere. E ai consigli e agli auguri aggiungo ancora una preghiera. Questa: di scrivermi spesso e di espormi liberamente tutti i dubbi, tutti i timori, tutte le incertezze che possono turbare l'animo della gentil mamma prima e dopo la nascita della creatura adorata. Fra noi, mamme, possiamo dirci tante cose buone e consolatrici ed aiutarci anche scambievolmente nel nostro difficile e delicatissimo compito.

LUISA DRAGHI MARTEGANI.

Publiccando, con qualche ritardo, questo efficace articolo della compagna Draghi Martegani, cogliamo l'occasione per augurarle a nome di noi tutte, Redazione, abbinate e lettrici, del nostro giornale, una rapida e completa guarigione.

Speriamo che la nostra compagna possa riprendere la sua rubrica sulla «Difesa».

E noi le anticipiamo i nostri ringraziamenti.

APPENDICE

1

La moglie del "Cavaliere",

Quando il Cavaliere passava per le brevi strade del piccolo paese, con la sua figura alta, imponente, i contadini lo salutavano tutti.

Egli si fermava volentieri a parlare con loro, domandava qualche volta notizie dei piccini, con l'aria dell'uomo che vede crescere e rinnovarsi attorno, la piccola tribù di cui sarà domani, come oggi, il signore.

Il piccolo paese e tutti i campi, a vista d'occhio, i bei campi pingui di frumento e di vigneti, erano d'un signore ignoto e lontano, che solo i vecchi ricordavano d'aver visto. Era per dare a lui tanto oro e tanta gioia che lavoravano tutti. Ma il signore lontano, spensierato e gaudente, non chiedeva e non rideva i conti. E chi arricchiva e metteva superbia, era il cavaliere, l'agente. Dicevano i vecchi, sottovoce, quando la carrozza lucida e nuova del cavaliere sollevava il polverone della via:

— Un giorno è venuto qui, a piedi, ed era povero come noi. Abitava la piccola casa, in fondo al giardino, ed era modesto e buono. Poi andò ad abitare il palazzo del signore e la ricchezza, a poco, a poco, gli diede al cervello.

E più il cavaliere arricchiva, e i campi avevano ogni anno un rigoglio superbo, e la produzione aumentava, e più e più le casupole dei contadini diventavano nere e cadenti, e la miseria urgeva, implacabile e sinistra, nelle povere famiglie.

Quando il cavaliere ebbe due figli, belli, sani, forti disse: Basta. Ma nelle casupole i contadini proliferavano senza posa. Ogni famiglia aveva la sua nidia censiosa e denudata.

— Bravi, diceva il cavaliere. La tenuta s'allarga ed abbiamo bisogno di molte braccia! I contadini ridevano pensando che avevano una sola gioia nella vita, che nessuno poteva loro misurare o vietare. E' vero che quella gioia costava loro figli, miseria e dolori. Ma la miseria a lungo andare, porta con sé il lievito del malcontento.

Forse il signor cavaliere non s'accorse neppure che qualche sguardo ostile lo seguiva nelle sue passeggiate, che la sua ricchezza era un po' una provocazione. Egli non pensò che si può tenere un paese nell'ignoranza più supina, nella miseria e nell'avvilimento, ma che la luce entra da spiragli ignoti. E che entrando a fasci, libera e possente, dà agli animi forza, energia e bontà, ma entrando di soppiatto, nell'ombra troppo densa, può dare l'accecamento, l'istante improvviso di demenza, l'esplosione inconscio d'una ribellione quasi ignorata.

Così se nessuno osò giustificare la fucilata che colpì il cavaliere, mentre tornava da una sua visita ai vigneti, tutti, quando lo videro, col capo adagiato sui cuscini, pallido come un morto, sulla carrozza che entrava, al passo, in paese, più che dolore, provarono un senso di stupore, ebbero il pensiero rapido che bastava anche la mano ignota di uno di loro, perchè finisse, in un attimo, tragicamente, la potenza del signore che li teneva, da anni, curvi e soggetti.

Pareva che quella fucilata, che l'anima naturalmente buona dei contadini, giudicava un atto criminoso di violenza, delineasse bene nella loro anima l'oscuro pensiero di rivolta, l'infocato rancore che ognuno accumulava da anni in cuore. Certo il cavaliere aveva abusato troppo della loro bontà sottomessa, della loro umiltà, della loro miseria.

E sottovoce si parlò delle ragazze allontanate segretamente, pagate con qualche centinaio di lire, delle famiglie sfrattate senza pietà, dei conti negati, del denaro accumulato,

giorno per giorno, seminando, giorno per giorno, miseria e scontento.

Al palazzo una figura curva e dolente di donna, accorse il cavaliere.

I suoi piccoli occhi ch'ella teneva sempre semichiusi, rimasero asciutti e le sottili mani bianche tremarono.

La tristezza di quel ritorno tragico, non era forse l'epilogo della tristezza d'ogni giorno, d'ogni ora, da quando era venuta al palazzo pieno di sogni, di giovinezza e d'amore ed era sfiorita nel disinganno e nel dolore?

Ah, quante volte le sottili mani bianche avevano tremato accogliendo il cavaliere! Nei primi anni per la speranza che egli ritornasse e s'accorgesse e sentisse ch'ella viveva nella tregida attesa dell'amore!

Poi, quando ogni speranza era morta e ogni bisogno pareva sopito nella sua anima, pel disgusto del tradimento abituale, freddo, senza scusa, nella sua stessa casa, quasi sotto i suoi occhi, con l'ultima venuta, con la donna volgare di cui sentiva pesare lo sguardo ironico e il sottile triviale.

Quando il cavaliere rinvenne gli domandarono se aveva visto, se aveva dei sospetti, dei dubbi.

No, egli non poteva capire, non poteva dubitare di nessuno. In paese non lo odiavano, lo temevano tutti. Chi poteva osare un fatto simile? I suoi contadini erano stupidi, ma sottomessi e non malvagi. Il suo era un piccolo paese diviso dal mondo. Pure un sospetto vago prese adagio adagio possesso dello spirito del cavaliere.

E lentamente si concretò, divenne una certezza: Andrea. Non poteva essere che lui. L'uomo venuto da lontano e che pareva intelligente e aveva l'occhio del sognatore. Non l'aveva incontrato alla mattina? Sembrava che cercasse qualcuno fra i campi di frumento, e aveva sorriso e arrossito vedendolo. Il cavaliere aveva intuito nel giovane contadino l'elemento che poteva portare, nel piccolo gregge, il seme dello sconvolgimento. E per quanto fos-

se molto attivo nel lavoro gli aveva fatto capire la possibilità e la minaccia dello sfratto. Certo Andrea si era vendicato.

Fu in seguito a questo dubbio vago del cavaliere, che Andrea venne arrestato.

Alla sera una fanciulla, vestita dimessamente, bussava piano alla porta del palazzo, e alla cameriera che veniva ad aprire, con voce supplichevole e tremante diceva:

— Devo parlare con la signora subito, per carità.

— E' impossibile — rispose la cameriera rudemente. Come volete che vi riceva a quest'ora, con quello che le è successo?

— Vi prego — disse la fanciulla. Ho una cosa grave da dirle. Ditele che mi riceva.

La voce della ragazza tremava così forte che la donna, impietosita, disse:

— Aspettate.

Ritornò qualche minuto dopo e allo sguardo ansioso della ragazza rispose:

— Venite.

La vecchia signora l'attendeva. Era vestita di nero, aveva un viso severo e triste, una piccola persona, un po' curva.

— Che volete? domandò la signora.

La voce tremante d'angoscia della poveretta rispose:

— Sono venuta a dirle che Andrea è innocente. Egli era con me quando sentimmo la fucilata.

Disse con voce sommessima, mentre il volto si coloriva, improvvisamente:

— Egli è il mio amante. C'eravamo dati un convegno nel campo di grano. Glielo dica al cavaliere che s'è sbagliato, che ritiri l'accusa. La fanciulla cercava ora, inutilmente, di trattenere le lagrime.

La signora non sentì, quasi, la preghiera ultima, non ritenne che la frase: — Andrea è il mio amante. — Guardò la ragazza che aveva il viso d'una bimba e una terribile angoscia negli occhi.

(Continua).